



**Renzo Rabboni**

## **Lecture veneziane: Lady Walpole in visita all'abate Conti**

**Riassunto:** Alcune lettere conservate nell'Archivio dei marchesi Niccolini di Camugliano confermano la conoscenza di Lady Walpole con Antonio Conti e permettono di definire il terreno comune su cui si sviluppò la loro intesa, legata alla passione per il teatro e, soprattutto, alla battaglia ideale in difesa dei perseguitati dall'Inquisizione.

**Parole chiave:** Massoneria, Tragedia, Storia romana

**Abstract:** Some letters kept in the Archives of the Marquis Niccolini di Camugliano confirm the knowledge of Lady Walpole with Antonio Conti, and allow to define the common ground on which their intent developed, linked to the passion for the theatre and above all to the ideal battle in defense of the persecuted by the Inquisition.

**Keywords:** Masonry, Tragedy, Roman history

**Contenuto in:** Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

**Curatori:** Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2016

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-917-7

**ISBN:** 978-88-3283-054-5 (versione digitale/pdf)

**Pagine:** 219-229

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-917-7-18

**Per citare:** Renzo Rabboni, «Lecture veneziane: Lady Walpole in visita all'abate Conti», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 219-229

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/lecture-veneziane-lady-walpole-in-visita>

## LETTURE VENEZIANE: LADY WALPOLE IN VISITA ALL'ABATE CONTI

*Renzo Rabboni*

Da alcune lettere conservate nel ricco Archivio Niccolini di Firenze si ha l'esplicita notizia della conoscenza di Lady Walpole con Antonio Conti. Il letterato padovano ospitò la nobildonna inglese a Venezia nel settembre del 1741, mentre era diretta al Garda a cercare sollievo ai suoi cronici problemi respiratori. Nell'occasione le lesse tre delle sue tragedie, di cui parlò, pochi giorni appresso, anche al suo corrispondente Antonio Niccolini, ricordando, in particolare, il pianto che le aveva suscitato l'ascolto del «Cesare diverso assai da quello che si stampò dal Cardinal Bentivoglio». Ma sull'esatto contenuto di quelle letture veneziane, in particolare sul 'secondo' Cesare così perentoriamente indicato, restano margini d'incertezza, che si possono provare a ridurre, dopo qualche necessaria informazione supplementare.

All'eccentrica ed emancipata Margaret Rolle d'Ayton (1709-1781), contessa di Orford, non mancò la vivacità intellettuale, che faceva il paio con una sensibilità accesa e una vita sentimentale, diciamo, esuberante. Era andata sposa ancora adolescente, nel 1724, a Lord Robert Walpole, secondo conte di Orford, che era figlio dell'omonimo statista whigh e fratello di Horace, l'autore del *Castello di Otranto* e il collezionista di fama internazionale.<sup>1</sup> Una volta entrata in collisione col marito, nel 1731 la Walpole si era trasferita a Napoli, insieme a Samuel Sturgis, il suo vagheggino del momento, e da qui, al ritorno dei Borboni, si era spostata a Firenze, un luogo più adatto a chi amava una vita «conversevole», raffinata e galante, quando a Napoli «si viveva ancora all'antica, ove il giorno le donne *andavan* sole e la sera non con altro che co' mariti».<sup>2</sup> Non a caso,

<sup>1</sup> Sulla Walpole è da vedere, anche per ulteriori rimandi, specie agli epistolari di Horace Walpole (in particolare, con Horace Mann, il ministro inglese a Firenze) e Mary Wortley Montagu, F. Borroni Salvadori, *Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del '700: Lady Walpole e il suo ambiente*, «Mittelungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXVII. 1, 1983, pp. 83-123.

<sup>2</sup> Lettera di Bernardo Tanucci alla Contessa Catanti, 14 maggio 1737, in B. Tanucci, *Episto-*

nella città granducale, da cui si assentava nei mesi invernali, alla volta di Napoli, di Pisa, del Garda, o per viaggi all'estero, la Walpole fu poi al centro della vita mondana, e con ciò di nuove relazioni: la più importante col conte Emmanuel de Richécourt, l'uomo forte della Reggenza, dopo una più breve avventura col patrizio Giuseppe Maria Buondelmonti, e prima di altri amori ed amazzini. A cominciare da quello con Sewallis Shirley, col quale nel 1751, alla morte del primo marito, contrasse nuove nozze, anche se nel 1755 risultava già separata e senza che mai fossero cessati i pettegolezzi sul suo rapporto col Richécourt. Frequentazioni più recenti la vedranno poi al fianco, tra gli altri, di Giulio Rucellai, segretario della Giurisdizione nel Consiglio lorenese, e Giulio Mozzi, fiorentino di antica nobiltà, con inclinazione per le matematiche e la poesia.<sup>3</sup>

Al di là dell'irrequietezza sentimentale, era una donna colta e brillante, con spiccati interessi per l'arte e l'antiquaria, appassionata di musica e di teatro.<sup>4</sup> A Firenze si inserì con naturalezza nell'ambiente cosmopolita che ruotava attorno al residente inglese Francis Colman e ai suoi successori, Charles Fane e, dal 1738, Horace Mann. Il quale sul conto della contessa si esprimeva con giudizi in genere poco benevoli, scrivendo al suo corrispondente Horace Walpole, che si mostrava preoccupato soprattutto per le ingenti spese della cognata (sostenute, per la verità, anche dalla notevole fortuna ereditata nel 1740 dallo zio e tutore Roger Tuckfield); senza dire che una volta divenuta amica del Richécourt, sempre secondo Mann, che la giudica «his Cleopatra», agiva nel fondo per acuire i contrasti che dividevano lui, il ministro inglese, dal capo del governo fiorentino.

Tra le frequentazioni della contessa di Orford spiccano le conversazioni intellettuali più aperte in fatto di religione e di costumi. A lei, non a caso, Giuseppe Rigacci volle dedicare la *Raccolta di varie canzoni sopra diversi leggendri soggetti*, stampata nel 1739 da Francesco Moücke, col corredo di un suo ritratto in figura di Minerva, opera di Marcus Tuscher. L'omaggio veniva da un personaggio in odore di massoneria, sottoposto a ripetute perquisizioni e se-

lario I (1723-1746), a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Prefazione di M. D'Addio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 85-86.

<sup>3</sup> Su di lui si vd. M. A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766). Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996, p. 143; e F. Borroni Salvadori, *Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del '700 cit., ad vocem*.

<sup>4</sup> Significativo, in proposito, è quanto osservato dalla Borroni Salvadori a proposito dell'acquisto, nel 1772, a Fiesole della villa Medici che il Michelozzo aveva costruito per Giovanni de' Medici: «Forse, nella scelta, Lady Walpole è rimasta affascinata dai ricordi degli umanisti, dei filosofi, degli artisti che della villa avevano fatto ritrovo» (*Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del '700 cit.*, p. 103).

questri di libri dall'inquisitore. Ma il sospetto di simpatie eterodosse si può estendere a molti degli eminenti più vicini alla Walpole, a cominciare dallo scandaloso Philipp Stosch,<sup>5</sup> uno dei più attivi nella diffusione delle idee riformate in Toscana; veicolate poi soprattutto dagli inglesi, da Livorno e Pisa a Firenze, dove risiedeva il nucleo di rappresentanza degli interessi britannici nel Mediterraneo. Del resto, proprio a Firenze fu istituita la prima loggia italiana, ad opera di Charles Sackville, conte di Middlesex, anteriormente al 4 agosto 1732, la data sotto la quale Antonio Cocchi, altro estimatore della Walpole,<sup>6</sup> registra nelle *Effemeridi* la sua ammissione. Lo Shirley, il secondo marito della contessa d'Orford, ne fu anche il primo maestro venerabile, ed era presente nella seduta in cui venne accolto Cocchi. Il quale, per parte sua, era reduce da un lungo soggiorno londinese, tra il marzo 1723 e l'ottobre 1726, ed in ragione della sua fama di studioso, oltre che della conoscenza della lingua, era stato ammesso a frequentare la cerchia degli inglesi, ed era divenuto il medico di fiducia di molti di loro: compresi il Sackville, il Colman e la Walpole.<sup>7</sup>

Soprattutto, nel novero delle relazioni 'pericolose' della nobildonna va censito il succitato abate Niccolini (1701-1769), esponente di un'importante famiglia patrizia che vantava legami di amicizia con alti esponenti liberali d'Inghilterra. Ma non solo, perché il marchese era vicino anche al pontefice Clemente XII, dopo che il fratello maggiore, Giuseppe, ne aveva sposato la nipote, Virginia Corsini. Ciò che più conta, si tratta di uno dei personaggi più eminenti della cultura fiorentina del tempo: uno spirito libero, forse anche troppo,<sup>8</sup> già allievo a Pisa di Bernardo

<sup>5</sup> Il famoso antiquario e numismatico, nel 1731, aveva dovuto lasciare Roma per la sua condotta dissoluta, ma anche perché spia del governo inglese, a cui relazionava sulle mosse di Giacomo III Stuart, l'Old Pretender al trono britannico. Era riparato a Firenze, dove sotto la protezione del residente e nonostante le richieste di arresto da parte dell'inquisitore poté continuare la sua attività di antiquario, nonché di importatore di opere riformate.

<sup>6</sup> A lei, non a caso, sarà dedicata la stampa postuma dei *Discorsi toscani* del Cocchi (Firenze, Andrea Bonducci, 1751). Nella premessa dello stampatore si nota l'insistenza sui pregi della dedicataria, in particolare – egli diceva –, «quel profondo sapere, che vi fa distinguere tra il vostro sesso, ed ammirare dal nostro»; e ancora: «Corredata nella vostra più florida gioventù di cognizioni sublimi, somministratevi dalla Matematica, dalla Metafisica, dalla Fisica, e dall'amore in Voi sempre crescente verso tutte le belle Arti, seguendo il costume dei Greci, e dei Latini Sapianti, a Voi benissimo noti, intraprendeste lunghi viaggi tra le Nazioni più colte d'Europa, lasciando dappertutto segni di somma gentilezza, e di rara virtù» (pp. IV, V-VI).

<sup>7</sup> Cocchi, in particolare, menziona la Walpole a più riprese nelle sue *Effemeridi*, a partire dal 1735, e a lei dedicherà i suoi *Discorsi toscani*, editi postumi da Andrea Bonducci nel 1761-1762.

<sup>8</sup> Lo noterà anche Charles de Brosses, per cui vd. *infra*; per la disinvoltura eccessiva, e, più esattamente, per discorsi poco misurati contro il Granduca dovette subire un periodo di

Tanucci e Giuseppe Averani, studioso di storia ecclesiastica e di materie giuridiche,<sup>9</sup> bibliofilo ed accademico della Crusca, a cui spetta una parte rilevante nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca e in quella del quarto volume del *Musaeum florentinum* di Anton Francesco Gori. Che, anzi, nella testimonianza di Charles de Brosses, fu «rimesso in carreggiata» proprio per merito suo.<sup>10</sup>

Le ragioni dell'interesse della Walpole nei suoi confronti sono legate, con evidenza, alle aderenze vantate presso la corte romana, dove per anni Niccolini era stato rappresentante del governo mediceo; mentre ora, nella fase della Reggenza, era membro della Deputazione incaricata di riesaminare tutti i diritti di portare armi e la facoltà, concessa a persone e corporazioni laiche ed ecclesiastiche, di rilasciare licenze senza il consenso dei tribunali fiscali.

La nobildonna si rivolse a lui in varie occasioni, documentate dalle lettere nell'Archivio Niccolini. Più spesso si tratta di richieste d'intercessione presso la curia di Roma in favore di vittime dell'Inquisizione. Un'opera di mediazione che le guadagnò la fama di «eroina» della causa massonica, e si esercitò, in particolare, a margine della carcerazione dell'abate Pietro Giuseppe Buonamici, che aveva studiato a Pisa ed era, non casualmente, il suo maestro di latino, se non qualcosa di più; e ancora, dell'arresto di Tommaso Crudeli, poeta e traduttore tra i maggiori del secolo, che le riconobbe, esplicitamente, una parte decisiva nella sua causa.

confino da Firenze, dal 1741 al 1748: cfr. R. P. Coppini - A. Moroni, *La corrispondenza di Pompeo Neri con Antonio Niccolini*, in *Pompeo Neri*. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988), a cura di A. Fratoianni e M. Verga, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, pp. 103-138: 119.

<sup>9</sup> Sul Niccolini, frequentatore del circolo dell'Archetto, e in rapporto d'amicizia con Giovanni Bottari, Perfrancesco Foggini, Domenico Passionei, si vd. F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi Framassoni in Firenze. Narrazione storica corredata di documenti inediti*, Milano, Battezzati, 1884, pp. 79-87; M. Rosa, *Un 'giansenista' difficile nell'Europa del '700: Antonio Niccolini*, in *Studi di storia medievale per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, II, pp. 761-791; e F. Diaz, *La Reggenza*, in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari* (entro la *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIII. 2, Torino, Utet, 1997, pp. 3-245), pp. 209-213.

<sup>10</sup> Cfr. Ch. de Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Prefazione di C. Levi, traduzione di Bruno Schacherl, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 216. Il digiunese de Brosses, di passaggio a Firenze, frequentò Niccolini nell'ottobre 1739, e ne tracciò un significativo ritratto: «È un uomo straordinario, questo abate Niccolini; non ho ancora trovato sulla mia strada uno che avesse altrettanto equilibrio e grazia spirituale, memoria e facilità di parola altrettanto grandi, conoscenze altrettanto estese su tutte le cose immaginabili, dal modo di aggiustare una cuffia fino al calcolo integrale di Newton. Sarebbe arrivato facilmente a tutto col suo ingegno e la sua nobiltà, se non si fosse deliberatamente rotto il collo per la sua estrema libertà di linguaggio. Non ha giudicato che valesse la pena di privarsene; lo si considera giansenista, a torto senza dubbio, perché egli non è niente di simile» (*ibidem*).

Il Buonamici era stato arrestato nel novembre 1736, e la prima scritta della Walpole a Niccolini, da Pisa, è datata 2 gennaio 1737.<sup>11</sup> Può essere utile rileggerla, anche per comprendere la rete di soccorso messa in campo, che coinvolgeva, da un lato, il conte Francesco Maria Piccolomini, il tramite essenziale per arrivare al fratello, l'influente Enea Silvio Piccolomini, futuro cardinale e protetto di Clemente XII, e, dall'altro, il ministro inglese, Charles Fane:

Ho inclusa una lettera in questa per Monsig.<sup>r</sup> Niccolini, come ancora un'altra dal Sig.<sup>r</sup> Conte Piccolomini; la materia di cui quest'ultima tratta, mi ha data infinito dispiacere; e mi darà finché l'Abate Buonamici, il quale è stato arrestato (*sic*) dall'inquisitore, abbia qualche probabilità di liberarsi da quel terribile carcere. Io, caro Niccolini, quanto devo evitare le occasioni di darla pena, avendole data già tante volte, sopra questo ed altri soggetti, ma alla carità di chi posso ricorere in soccorso di questo povero uomo, se non alla sua? Sono certo che quella umanità sua, così bene che quella propensione che ha, mio caro Niccolini, di favorirmi, la farà fare quanto potrà per assisterlo. Come sono affatto ignorante di tutti i termini di quella corte, così bene che delle regole di essa, pregai il Sig.<sup>r</sup> Conte Piccolomini di darla una distinta relazione di quanto egli sa di questo affare. Perché da quella forse lei potrà giudicare se vi sia mezzo di assisterlo, e in che maniera.

Non mi rincrescerebbe che avesse qualche gastigo, perché forse sarebbe l'unica o almeno il mezzo il più sicuro di renderlo prudente, ma che abbia di stare lì per sempre mi pare troppo terribile. Caro Niccolini, penso e sono persuaso che le verrà l'istessa compassione che ho io. Quando lei vede M<sup>r</sup> Fane la priego di assicurarla che ho tutta la gratitudine, che tanta bontà può mai ispirare, e che sarò prontissima a fare qualunque passo egli stimi proprio che io faccia.

L'azione in favore del Buonamici non sortì esito alcuno, nonostante le istanze che il marchese avanzò anche al cardinale Neri Corsini, nipote del pontefice; specie nella lettera da Foligno del 26 marzo 1737, nella quale ammetteva esplicitamente la propria associazione.<sup>12</sup> Mentre fu più fortunata nel caso di Crudeli,

<sup>11</sup> Si potrà notare che Niccolini si era però già attivato il 15 dicembre, quando aveva scritto in favore del Buonamici al suo corrispondente a Roma, monsignor Giovanni Bottari. Nella trascrizione delle lettere della Walpole (conservate tutte nell'Archivio Niccolini, Fondo Antico 287, ins. 53) non tocco le imperfezioni: dalle interferenze col francese (*laquale, lequali, grand (piacere), grand (lungo), grand (desiderio), terrible*), all'uso saltuario ed approssimativo dei segni diacritici e della punteggiatura, agli scorciamenti ed univerbazioni inconsueti, alle caratteristiche concordanze a senso. Rimedio soltanto a qualche scorso di penna (*cor<t>esia*) e introduco le maiuscole dopo il punto; sciolgo tra parentesi tonde un'abbreviazione non esplicita (*ornamto*). Nella lettera di Conti elimino solo l'accento incongruo sui monosillabi (*fà, bà, mà, sò*).

<sup>12</sup> «In quanto a me posso dire a V. E. che quantunque siano moltissimi mesi che vi sono, non vi sono intervenuto che due volte, cioè la sera della mia ammissione e la mattina di S. Gio-

anche perché, nel frattempo, nell'agosto del 1737, era giunto a Firenze il Richecourt a dar man forte al principe di Craon, il plenipotenziario del Granduca lorenese, e a rendere più efficace l'azione di contrasto del ministero laico all'operato dell'inquisitore. Crudeli, arrestato nel maggio del 1739, venne infine riconsegnato, seppure dopo più di un anno, agli uomini del governo, e nell'occasione dedicò alla Walpole un'ode famosa (*Il Trionfo della Ragione. Ode Per S. Ecc.<sup>za</sup> Mylady Walpoll*, «Te che i torbidi tumulti»), che ne fa l'emblema della vittoria contro le forze del male e dell'oscurantismo. Perché a lei, oltre che al Niccolini, egli attribuiva un ruolo primario nella sua liberazione: che poté consistere nelle pressioni esercitate sul Richecourt, da un lato, e, dall'altro, nelle sollecitazioni al Niccolini perché agisse sulla Congregazione romana.

Qui ora interessa un'altra lettera di Milady, che getta luce sulla sua conoscenza con Conti, anch'egli corrispondente, come detto, di Niccolini.<sup>13</sup> La frequentazione della nobildonna è un dato ulteriore che depone per la vicinanza del padovano agli ambienti massonici, già suggerita dalla familiarità con personaggi quali Andrew-Michel de Ramsay, l'autore del *Cyrus* (che Conti lesse e corresse), e Pietro Giannone, che era in sua compagnia la sera in cui venne fermato dagli sgherri del tribunale ecclesiastico; ed inoltre, e soprattutto, dal fatto che anche Conti fu inquisito, nel 1735, dal S. Uffizio veneziano.<sup>14</sup>

La lettera, datata «Salò, 3 ottobre», senza indicazione esplicita dell'anno, rende conto della visita fatta dalla Walpole a Venezia, di cui ci dà conferma anche quella di Conti a Niccolini, citata in avvio, del 9 settembre 1741. Entrambe aiutano a precisare le circostanze dell'incontro lagunare, che rimase probabilmente unico, tra la raffinata aristocratica e l'anziano letterato, per parte sua distratto da angustie forensi e ristrettezze economiche, per le quali tutte ricorre-

vanni Evangelista. Fuori di queste volte, né le mie occupazioni, né la mia salute mi hanno permesso d'intervenirvi, essendo in necessità di regolar molto la mia bocca per vivere». La lettera si conserva nella Biblioteca Corsiniana, ms. 2459, cc. 82-85; è stata edita da M. A. Morelli Timpanaro, *Tommaso Crudeli, Poppi 1702-1745. Contributo per uno studio sulla inquisizione a Firenze nella prima metà del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 67-68.

<sup>13</sup> Sono 5 le lettere di Conti a Niccolini (tutte di mano di copista, con qualche correzione autografa), che si conservano nel Fondo Antico: 271 - 41.3: s.d. (ma prob. ante 26 novembre 1740); 271 - 41.4: 26 novembre 1740; 271 - 41.1: 28 gennaio 1741; 271 - 41.2: 22 maggio 1741; 271 - 41.5: 9 settembre 1741.

<sup>14</sup> Conti si salvò dal processo per l'intervento del procuratore Zuanne Emo, con cui aveva rapporti di parentela: cfr. P. Del Negro, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», 13, 1980, pp. 77-114: 101; e J. Lindon, *La 'denonzia' di Antonio Conti per ateismo*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, a cura di G. Baldassarri, S. Contarini e F. Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 45-70.

va al Niccolini, ma animato da un'inclinazione sempre vivissima per i personaggi del *beau-monde*, che aveva praticato nei soggiorni d'Inghilterra e di Francia. Soprattutto, ancora Conti non era domo nello spirito, come dimostra il vero 'furore' progettuale, speso, in questo caso, per la raccolta in sistema delle sue tragedie. Che sarà infine realizzata postuma, proprio a Firenze, nel 1751, per i tipi dell' 'eretico' Andrea Bonducci (*Le quattro Tragedie composte dal Signor Abate Antonio Conti*), uno dei protagonisti negli anni più critici dello scontro tra potere laico ed ecclesiastico.

La Walpole corrispose anche direttamente con Conti, sebbene delle scritte resti solo un'esigua traccia entro la raccolta di *Autografi dei secc. XII-XVIII* della Collezione Piancastelli di Forlì: più esattamente, l'indicazione di un catalogo di vendita (in francese), incollato sulla coperta della busta 17, che contiene lettere di/a *Antonio Conti*. Il ritaglio riguarda un lotto di 59 pezzi, in gran parte presenti nella busta forlivese, acquistati con ogni probabilità col tramite di Luigi Azzolini, il libraio modenese presso cui Carlo Piancastelli si forniva abitualmente. Ma all'Azzolini, o a chi per lui, non riuscì, quasi certamente, di accaparrarsi l'intero lotto, che comprendeva, tra quelle mancanti a Forlì, anche 5 lettere di «M<sup>me</sup> Walpole» a Conti.<sup>15</sup>

Veniamo alla lettera a Niccolini dal Garda,<sup>16</sup> che la mittente raggiungerà dopo una sosta ulteriore a Verona, sulla quale Scipione Maffei dava notizia al Lami («Abbiamo qui Milady Walpole, che trovo uno spirito de' più rari ch'io abbia conosciuto mai»).<sup>17</sup> A Venezia, dunque, la Walpole ebbe in anteprima dal suo ospite (*Conte* nella lettera) la lettura di tre tragedie, tra cui il 'secondo' *Cesare*, che l'abate prometteva di mandare in visione anche a Niccolini «per le correzioni della lingua o per altre difficoltà che occorressero o nelle parti o nel tutto» (lett. 22/5/1741).

A questo proposito, dalle altre scritte al fiorentino risulta che Conti aveva pensato dapprima di offrire la raccolta drammatica alla *Regina d'Ungheria* (Maria Teresa), dopo che questa aveva letto ed apprezzato il *Druso* (lett. del 26/1/1740).<sup>18</sup> Ma aveva poi cambiato idea, in considerazione dei tempi («in queste turbolenze ad ogni altra cosa si penserà a Vienna che a Tragedie»), optando, nella lettera del

<sup>15</sup> Cfr. il mio *Le lettere ad Antonio Conti nella Raccolta Piancastelli*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 497-535: 512.

<sup>16</sup> Sul Garda resterà per sei mesi: cfr. M. Wortley Montagu, *Selected letters*, edited with an introduction and notes by I. Grundy, London, Penguin, 1997, p. 350.

<sup>17</sup> Cfr. S. Maffei, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di C. Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955, II, p. 1020.

<sup>18</sup> All'imperatrice Conti indirizzò anche un sonetto, «Tu, su scudi spezzati e infrante spade», che mi risulta inedito, allegato alla stessa lettera del 26 novembre 1740.



28/1/1741, per il pontefice Benedetto XIV, che aveva appena istituito un'Accademia di Storia romana. E non solo: perché sempre nell'ultima lettera egli diceva di un sistema di *cinque* tragedie, che sarebbe stato introdotto – al fine di agevolarne l'intelligenza – da «una digressione su l'Istoria Romana». Tuttavia, quando l'edizione si farà, nel 1751, verrà dedicata al «conte Emanuele di Richecourt» e riunirà solo quattro titoli, il *Giunio Bruto*, il *Giulio Cesare*, il *Marco Bruto* e *Il Druso*, in tutto identici alle *principes*, anche nelle prefazioni di carattere storico e retorico (solo, sopprimendo le dediche e, nel caso del *Cesare*, conservando dell'avantesto unicamente la lettera al cardinal Bentivoglio). Pertanto, rispetto al piano progettuale, mancano (almeno) una tragedia e la digressione storica generale;<sup>19</sup> quest'ultima, supplita da un anonimo *Avvertimento*, che si dovrà al Niccolini, il vero curatore della stampa. Ecco il testo della lettera in questione:

Salò ottobre 3 [1741]

Il gentilissimo Abate Niccolini deve biasimare sé medesimo dell'incomodo che gli do con le mie lettere. Ella se lo procura da sé, dandomi sempre nuove ragioni d'ingraziarla; avevo tanti motivi dalle grazie conferitemi per tanti anni, che non ho mai saputo confessarle bastantemente i miei obblighi; la lettera, laquale ella ha ben voluto favorire per l'Abate Conte mi ha procurato grand piacere, che devo tutto alla sua bontà.

L'Abate Conte mi fece il favore di venire da me, il giorno dopo il mio arrivo in Venezia, di quel tempo sino alla mia partenza siamo stati sempre insieme. Ed egli mi ha usato ogni sorte di cortesia e di bontà. E mi continua anche adesso i suoi favori avendomi spesso onorato delle sue lettere.

Egli è un uomo che non si può praticare senza e stimare ed amarlo: perciocché egli ha unito ad uno spirito profondo e brillante un costume ed un (*sic*) morale che inamorano. Egli è dotto senza pedantaria, e gentile senza affettazione, se lei lo praticasse ne sarebbe incantato, ancora assai più di quel che può essere delle sue opere stampate, lequali sono di grand lungo inferiori ad altre che sono inedite, e che egli mi ha fatto la grazia di leggermi. Che peccato Niccolini che un uomo simile abbia di stentare d'ottenere quel che riesce a tanti idioti e briconi!

Egli mi disse che lei l'aveva molto favorito nel suo affare a Roma, se lei lo conoscesse, tornerebbe a replicare le sue istanze per giovarlo perché egli certamente merita ogni buona fortuna. Mi fece cento questioni intorno alla sua persona laquale mi disse di non aver il piacere di conoscere che per lettera: ma che il carteggio che aveva avuto seco, l'aveva dato un grand desiderio di conoscere tutte le particolarità lequali riguardassero un uomo che sapeva scrivere così divinamente.

<sup>19</sup> Alla digressione potrebbe corrispondere, almeno in parte, il lungo brano *Degli ultimi tempi della Repub.<sup>a</sup> Romana*, che si legge alle cc. (nn. mod.) 79v-92v del ms. Manin 1356 della Biblioteca Civica di Udine (di mano di copista, ma con frequenti correzioni e integrazioni autografe). Contiene, oltre alla parte sugli ultimi tempi della Repubblica romana (preceduta – cc. nn. 75-79v, più 7 cc. non computate – da altra materia storica romana), un discorso sui *Fondamenti storici della Tragedia* e una prima stesura, molto provvisoria, del *Marco Bruto* (cc. 97-158).

Fra poco credo che le manderà una sua Tragedia, laquale non sarà piccolo ornam(en)to alla letteratura Italiana, almeno a me pare bellissima.

Ma non posso finire senza dirle che a Venezia sono stata ogni sera dalla principessa de Hol<s>tein [Anna Catharina di Sassonia, contessa d'Orzelska, contessa di Holstein-Sonderburg-Beck: a lei è dedicata la *princeps* del *Giunio Bruto*], per laquale Monsieur Ducange mi diede una lettera, perché Ella è così amabile, e così buona, che compensa tutta la stoltaggine nel nostro infelice sesso. Lei domandi il suo carattere all'Abate Conte, è così eccellente che ci vorrebbe una mano maestro (*sic*) per non farla torto dipignendola. Non so precisamente dove Monsieur Ducange si trova adesso, perciò bisogna che la prego di farmi il piacere di dargli l'inclusa lettera se egli è ancora a Firenze, o di mandargliela se sia partito. La carta mi fa ricordare quanta lunga seccatura ho data al gentilissimo Abate. Io sono la sua

Oblig.<sup>ma</sup> e vera Serva ed Amica.

La lettera di Conti che fa il paio con questa è datata 9 settembre 1741:

Ill.mo S.<sup>re</sup> mio S.<sup>re</sup> P.ron Coll.<sup>mo</sup>,

Debbo renderle molte grazie dell'onore che mi ha procurato col darmi cognizione di una Dama di molto spirito qual è Miledi Valpol; ella non si fermò che quattro giorni in Venezia, ebbi la sorte d'introdurla appresso Sua Altezza la Principessa d'Holstein, colla quale ella ha stretto sì tenera amicizia che piansero in separarsi. Ella ci fa sperare di ritornar dopo l'Autunno per godere qualche giorno del Carnevale, ma io lo desidero più di quello che il creda; se non fosse che l'amicizia per la Principessa l'obbligasse a questo viaggio. Gli lessi tre di quelle Tragedie che a suo tempo saranno a lei poste sotto gli occhi, già che ella sì graziosamente me lo permise; io mi stimo assai fortunato di aver potuto farla piangere leggendole il Cesare diverso assai da quello che si stampò dal Cardinal Bentivoglio; ella lo vedrà. Intanto mi permetta di dirle che io molto desidererei di riverirla in Venezia quando Miledi vi ritorna. Mons.<sup>r</sup> Nunzio [Giovanni Francesco Stoppani, nunzio a Firenze] me l'avea fatto sperare; rilevo dalla lettera di lei che non era lontano di pensarvi, ma non siamo padroni dell'opere nostre; io lo so per esperienza che non faccio mai quel che vorrei fare, anzi sono costretto sempre a far ciò che non vorrei. Se i vortici fisici non son veri, lo son bene i morali ed i politici ed ognuno è strascinato dal proprio. Mi rassegno col più profondo ossequio

Venezia li 9 7bre 1741

Di V.S. Ill.<sup>ma</sup>

U.<sup>mo</sup> Dev.<sup>mo</sup> Obli.<sup>o</sup> Serv.<sup>re</sup>

Antonio Conti

Provo ora a identificare le tragedie lette all'ospite, e, in particolare, il *Cesare* che la indusse alla commozione: ciò che interessa la fisionomia ultima del sistema tragico del padovano, e permette peraltro di verificare, una volta di più, la scarsa attendibilità, o meglio, il margine di oscillazione così caratteristico delle sue intenzioni.

Conti, come sappiamo, s'era convinto precocemente, dopo la *princeps* del *Cesare* (1726) e le critiche mosse alla mancanza di unità dell'interesse, della necessità di sdoppiarne la materia.<sup>20</sup> Ora, nella lettera del gennaio 1741, egli afferma espressamente (mio il corsivo) di voler ricavare dal 'vecchio' *Cesare* due (nuove) tragedie: «Mi son posto dietro alle Tragedie in cui v'inserrirò una digressione su l'Istoria Romana, cioè degli ultimi tempi della Repubblica, cosa che molto agevolerà l'intelligenza di quanto raccolti in *tre Tragedie Romane, due della morte di Cesare, e l'altra di M. Bruto*». E nello stesso senso si esprime in un'altra di poco successiva (del 1742, non sappiamo a chi indirizzata), citata dal Toaldo:

Nella Tragedia [...] che chiamo Cesare, non fo vedere se non il disegno ch'egli ha di farsi Re, ma coll'approvazione comune, ch'è il pretesto dell'ambizione, e conserva l'ombra della virtù. Nell'altra Tragedia, che io intitulo M. Bruto, altro non fo vedere, se non l'incertezza di lui nell'uccider Cesare, onde appaia la differenza della virtù tra il primo Bruto espulsore dei Re [...] ed il secondo, e quanto colle vicende del Governo era degenerata la fortezza degli animi.<sup>21</sup>

Il sistema – come già nella lettera del novembre 1740 – era giunto, quindi, a prevedere cinque tragedie di materia romana («Vado allestendo *le cinque Tragedie da me composte* secondo il saggio avviso che ella si degnò di darmi col mezzo del S.<sup>r</sup> Piombanti»), probabilmente dopo un primo progetto a tre.<sup>22</sup> Considerando allora che il *Giunio Bruto* risulta già composto nel gennaio 1741 («Ho letto a Monsig.<sup>r</sup> Nunzio il primo Bruto ed egli pare d'esserne molto contento»), possiamo dedurne che: 1) nell'edizione fiorentina manca sicuramente il primo dei due 'nuovi' *Cesare* che dovevano sortire dalla riforma del *Cesare* del 1726; 2) alla Walpole l'abate dovette leggere il *Marco Bruto*, definibile (e definito da Toaldo, *Notizie*, p. 73) come «Tragedia del Cesare», e, in aggiunta,

<sup>20</sup> Lo sdoppiamento dell'interesse induceva la 'distrazione' dello spettatore, che si trova come preso fra due forze eguali, i caratteri e le virtù di Cesare, da una parte, e di Bruto, dall'altra. Sulle critiche e sulla volontà dell'autore di sdoppiare la vicenda, cfr. *Prefazione* al *Marco Bruto* (Venezia, Giambastista Pasquali, 1742), p. XXXVIII, e, inoltre, la lettera *ante* 29 maggio 1725 al Bentivoglio (ed. in R. Rabboni, *Speculare sodo, ragionar sostanzioso. Studi sull'abate Conti*, Firenze, Olschki, 2008, p. 67). Nel secondo *Cesare* avrebbe dovuto campeggiare solo la virtù del dittatore; mentre ad una nuova tragedia (il *Marco Bruto*), era riservata la celebrazione della virtù del tirannicida.

<sup>21</sup> G. Toaldo, *Notizie intorno alla vita e gli studj del Sig. Abate Conti*, premesse al secondo volume delle *Prose e poesie* di Conti, Venezia, Giambastista Pasquali, 1756, pp. 1-103: p. 73 (miei i corsivi).

<sup>22</sup> Cfr. la lettera al Bentivoglio dei primi del 1730: «Tutte e tre le tragedie [primo *Bruto*, *Cesare*, *Druso*] fanno un sistema compiuto di ciò che v'è di più essenziale ed istruttivo nella storia romana» (R. Rabboni, *Speculare sodo, ragionar sostanzioso* cit., p. 110).

l'unica nuova del 'ciclo cesariano' già composta (poi edita, autonomamente, a Venezia nel 1742); 3) insieme a quest'ultima Conti poté proporre alla sua ospite il *Giunio Bruto* e il *Druso*, entrambi inediti ma già compiuti al tempo (il *Druso*, anzi, fin dal 1730 era in possesso del cardinal Bentivoglio per la stampa).

A questo punto, resta dubbio solo l'ultimo dei cinque titoli dedicati alla storia della Repubblica romana che avrebbero dovuto legarsi in sistema, quello, più esattamente, da affiancare al *Giunio Bruto*, ai due nuovi *Cesare* e al *Druso*. È difficile qui stabilire se Conti intendesse riproporre il 'vecchio' *Cesare* del 1726 (come parrebbe di ricavare dal passo citato della lettera del gennaio 1741), o se invece – sempre considerando che le sue affermazioni vanno prese con beneficio d'inventario e, inoltre, che la materia della prima tragedia cesariana era destinata ad essere completamente rifiuta nelle due nuove – pensasse di far posto al *Cicerone*: un titolo accennato da Toaldo a proposito di una lettera del 28 ottobre 1743 a Marcantonio Zorzi, in cui il padovano esponeva in dettaglio un piano del lavoro; e che tuttavia non oltrepassò poi l'abbozzo di «un piccolo atto» (*Notizie*, p. 75). Quel che è certo, in assenza della nuova tragedia cesariana e, diciamo, del *Cicerone*, e di fronte alle titubanze croniche dell'autore, che aveva promesso e rimandato più volte l'invio del manoscritto completo di tragedie e digressione, Niccolini dovette procedere alla stampa dei testi disponibili; che fu ispirata dal preciso intento di celebrare la sospensione, decretata dal Richecourt nel 1745, del Sant'Uffizio fiorentino, a seguito della travagliata vicenda *Crudeli*. La sospensione durerà fino al 1754, quando il tribunale fu riaperto (in attesa della soppressione definitiva, nel 1782), ma solo dopo che Roma ebbe accettato di riformarne la composizione sul modello veneziano, che garantiva una presenza e un controllo sull'operato da parte dell'autorità laica.